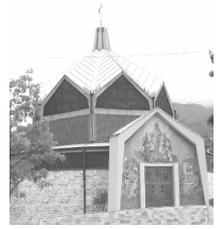


**Parrocchie Sant'Antonio di Padova
e Sacro Cuore di Gesù
in Trento**



TRE RIFLESSIONI SULLA PREGHIERA

proposte da don Renato Tamanini

(Gennaio-febbraio 2022)

I. LA FATICA DELLA FEDE (27 gennaio 2022)

¹Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ²«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". ⁴Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"». ⁶E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».(Luca 18,1-8).

Perché la preghiera è un problema? Dovrebbe essere un piacere non un dovere da imporsi. E' relazione intima con Colui che ci ha pensati e amati da sempre, colui che è il senso e la meta della nostra esistenza e quindi dovrebbe essere facile e piacevole stare con Lui. Invece non lo è per la maggior parte di noi. Quale il motivo? Si gioca tutta nell'interiorità, dentro di noi e la nostra vita interiore non è certamente molto sviluppata. Siamo più abituati a svolgere attività, a fare lavori, abbiamo partner con i quali necessariamente interagire, vediamo quello che succede, la reazione sull'espressione del volto, udiamo le parole, i suoni, gustiamo...i nostri sensi sono molto attivi, sempre chiamati in causa. Tutto questo nella nostra interiorità non ha peso, non ha nessuna parte. E' un altro mondo che a volte saggiamo, che è anch'esso nostro, quando ci fermiamo a pensare, ad ammirare, a ragionare, a rimuginare, a piangere ma evidentemente non è la spiaggia più frequentata perché siamo presi da mille altre cose da fare che sono incumbenti, che sentiamo di non poter trascurare.

Per pregare dobbiamo lasciare tutto questo e ritirarci, entrare in un mondo diverso, metterci alla presenza di Dio e anche lì ci vengono in mente tutte le cose da fare, le parole ascoltate e quelle che potevamo dire, le persone con le quali siamo stati in contatto, le delusioni subite come i successi avuti. Già, anche in quei momenti ci riesce difficile restare sul piano dell'intimità con Dio. Ma l'errore è proprio questo, quello di pensare che tocca a noi saltare oltre la barriera dell'ordinario, del quoti-

diano e creare uno spazio per Dio. Ci è difficile credere che Dio sia sempre presente alla nostra vita, che sia Lui a essere maggiormente interessato a noi, che sia lui il protagonista e non noi. La nostra fede ci dice che Dio ci ama perdutamente e che il suo amore non è affatto saltuario, episodico, che ama tutto di noi e che è sempre presente, che si offre a noi senza pretendere niente e chiede solo di essere amato, accolto. Se davvero credessimo che è così, allora potremmo essere sempre in contatto con lui, non occorrerebbe neanche uscire dalle nostre attività quotidiane, dalle nostre preoccupazioni, potremmo dialogare con semplicità e frequentemente. E' per questo che ho intitolato la fatica del credere. Non c'è niente di più bello che andare a incontrare chi ci ama a prescindere, gratuitamente e senza pretese, solo per quello che siamo e non per quello che possiamo o potremmo fare e tuttavia non succede spesso e non succede in modo gioioso.

Non è solo l'uomo a essere mendicante di Dio. In Gesù, anche Dio si presenta come mendicante dell'uomo. Questa è un'icona da svelare nel nostro cuore. Simone Weil la disegnava così: "Dio attende come un mendicante...immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore".

PREGHIERA

Signore, Signore, perché ti nascondi a me?

Ti chiamo ardentemente, ti cerco ovunque...

*Figlio mio, smetti di agitarti così,
quando capirai che non sei tu a cercarmi,
ma lo ti chiamo da sempre.*

*Non sei tu che mi preghi, sono io che tento incessantemente
di farmi sentire da te. (L. Evely)*

Quali sono gli elementi che disturbano? Probabilmente l'aspetto più influente è l'immagine di Dio che ci portiamo dietro. Siamo abituati a pensare che Dio è colui che risolve i nostri problemi, quelli che noi non sappiamo affrontare e risolvere. Portiamo e lasciamo nelle sue mani le nostre richieste riguardo alla salute, alla relazione con gli altri, perfino al successo degli studi e dell'occupazione lavorativa, ben contenti di attribuire a Lui i risultati positivi e a trarre conferma della nostra fede e altrettanto rammaricati quando non ci siamo sentiti ascoltati e soddisfatti. Lo cerchiamo perché crediamo al suo potere di intervenire e di trasformare le situazioni o di rendercele favorevoli. Spesso non ci basta il suo

amore, vorremmo poter verificare questa sua benevolenza con la soddisfazione delle nostre richieste. Non ci è facile credere al suo amore quando le cose non vanno secondo le nostre aspettative. E questo vale spesso anche nelle altre, normali, relazioni della nostra vita. Pensiamo solo a quante separazioni nelle coppie e alle motivazioni con cui vengono giustificate: non riceviamo quello che ci aspettavamo. Al centro ci sono le mie aspettative e se non sono soddisfatte entro in crisi. Capita frequentemente che ci si sposa per essere felici, per ottenere quello che ci manca individualmente. Non ci si sposa per imparare ad amare, per crescere personalmente nell'attenzione, nella generosità, nel gusto del donare, del rendere bella la vita di chi ci sta accanto. Ci si sposa per avere, senza essere disposti a mettere in crisi il proprio modello di realizzazione e a imparare l'arte di amare, l'arte di vivere. Logicamente non è sempre così, ci sono anche rapporti che sono insostenibili e che il buon senso suggerisce di interrompere ma in molti casi la ragione è da cercare nella scarsa maturità umana e psichica. Se questo avviene nei rapporti interpersonali, a maggior ragione e con maggiore facilità avviene nel rapporto con il Signore. Non è che non sia possibile rivolgere le proprie attese a Dio, anzi fa parte necessariamente del nostro dialogo con lui perché esprime quello che stiamo vivendo, quello che ci appartiene, quello che siamo ma non è giusto far dipendere da quello che otteniamo la nostra amicizia con Lui. Viene in mente quanto è scritto nella *Nube della non conoscenza* (sec. XIV), dove un monaco spiega al novizio che non bisogna cercare Dio per le sue qualità, per i suoi poteri ma solamente per quello che è, perché è Dio e basta. E aggiunge che Dio non lo si può pensare, lo si può solo amare. Lui resta sempre nella nube, noi non lo possiamo conoscere, possiamo solo raggiungerlo con il dardo del nostro amore. Detto in altro modo, più attuale, Dio è mistero che ci supera infinitamente e che ci affascina e noi possiamo solo affacciarci sul suo mistero senza possederlo.

*Dove abiti, o mia luce?
 Tu vedi che con le lacrime ti cerco.
 Se tu non ti fossi manifestato a me,
 allora non ti cercherei
 come ora ti sto cercando.
 Ma tu stesso sei venuto a cercare me
 peccatore
 e mi hai fatto conoscere il tuo amore.
 Tu hai avuto pietà della mia miseria*

*e mi hai mostrato il tuo volto
e ora la mia anima è attratta verso di te.
(Silvano del Monte Athos)*

Insuperabile la preghiera di s. Agostino:

*Tardi ti ho amato
Bellezza tanto antica e tanto nuova,
tardi ti ho amato!
Tu eri dentro di me,
e io stavo fuori,
ti cercavo qui, gettandomi, deforme,
sulle belle forme delle tue creature.
Tu eri con me,
ma io non ero con te.
Mi tenevano lontano da te le creature
che, se non esistessero in te,
non esisterebbero per niente.
Tu mi hai chiamato,
il tuo grido ha vinto la mia sordità;
hai brillato,
e la tua luce ha vinto la mia cecità;
hai diffuso il tuo profumo,
e io l'ho respirato,
e ora anelo a te;
ti ho gustato,
e ora ho fame e sete di te;
mi hai toccato,
e ora ardo del desiderio della tua pace.*

La fatica della fede è proprio questa, credere che è Lui che ci sta cercando e che viene a noi con una forte carica di amore e di tenerezza, che è davvero presente alla nostra anima in ogni istante e che non si stanca mai di amarci, anche quando noi siamo distratti o indifferenti. Per questo ha senso raccontargli la nostra vita, le preoccupazioni, i progetti, le amarezze, i bisogni non per invocare che sia lui a occuparsene, a pensarci ma perché sappiamo che tutto di noi gli interessa e, comunque poi vadano le cose, Lui non verrà meno. Anche le invettive, la ribellione nei suoi confronti, l'insulto sono sempre modi concreti nei quali esprimiamo quello che ci passa nel cuore, il dolore, la delusione verso di Lui; sono espres-

sioni che ci appartengono e che è giusto farle conoscere a Colui che, come dicevamo, ci ama per quello che siamo e anzi è ancora più vicino a noi quando stiamo soffrendo.

Ma dove va a finire allora la fiducia nella Provvidenza? La Provvidenza è già in azione, sempre e da sempre, perché stai vivendo, perché la terra continua a produrre, perché c'è chi la lavora, perché stai pensando e interrogandoti, perché sei insieme a persone che ti hanno fatto crescere, che ti stanno accompagnando in tutto, perché ci sono persone competenti nella medicina, nella costruzione, nella psicologia, perché Dio ci ha parlato in Gesù e in tanti testimoni ecc. ecc. E' la vita stessa che è Provvidenza dove tutto è legato, come dice papa Francesco (cfr. Salmo 147).

Amare Dio e conoscere il suo amore significa, a mio avviso, pronunciare un sì durevole, leale e fedele, alla vita – con tutte le sofferenze che essa comporta e con tutto ciò che per noi resterà un mistero e fonte di continuo stupore. Significa essere consapevoli della profondità della vita anche nei momenti in cui siamo talmente assorbiti dagli eventi che quella profondità riusciamo a stento a intravederla (T. Halik, *Voglio che tu sia*). Amare la vita perché convinti che è una realtà intrinsecamente e costitutivamente positiva dove Dio garantisce che abbia senso, che il bene è vincente sul male, che la verità trionfa sulla menzogna, la bontà sulla cattiveria ecc. Tutto questo avvertiamo che è incardinato realmente nella nostra umanità come sogno, come nostalgia, come traguardo.

II. LA PREGHIERA DI GESÙ (3 febbraio 2022)

Potrebbe essere considerato strano che Gesù abbia avuto bisogno di pregare perché, essendo Dio, era sempre dentro la vita divina; e invece è uno degli aspetti che ci convincono a dare peso alla umanità di Cristo: se era totalmente uomo, come tale aveva anche lui bisogno di pregare. Il suo essere divino non oscurava l'essere uomo, noi non riusciamo a spiegarci come sia stato possibile per lui essere totalmente Dio e pienamente uomo, essere sempre in Dio ed essere nella casa di Giuseppe, ma se vogliamo salvare la verità dell'Incarnazione, dobbiamo credere che come aveva bisogno di mangiare e di bere, come si stancava nel viaggio, come poteva soffrire, così avesse anche bisogno e piacere di andare alla sinagoga, di cantare i salmi e di mettersi a pregare personalmente. Così anche la preghiera diventa un argomento in più della verità dell'essere uomo di Cristo. Per questo può esserci utile indagare come era la sua preghiera.

Iniziamo con il Vangelo di Luca ; sappiamo che Luca è l'evangelista che dà particolare risalto alla preghiera di Gesù. Lo annota chiaramente il versetto 5, 15-16: *Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare.* Non si lasciava assorbire dalle richieste e dalla popolarità, aveva bisogno e desiderio di passare molti momenti in solitudine, in dialogo intimo con il Padre.

Ma cosa voleva dire per Gesù pregare? Prendiamo in esame questo episodio del cap.6 (Vangelo di Luca):

¹²In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. ¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli: ¹⁴Simone, al quale diede anche il nome di Pietro; Andrea, suo fratello; Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, ¹⁵Matteo, Tommaso; Giacomo, figlio di Alfeo; Simone, detto Zelota; ¹⁶Giuda, figlio di Giacomo; e Giuda Iscariota, che divenne il traditore.

Mi pare che il brano citato sia interessante. Gesù passa tutta la notte in preghiera e subito dopo sceglie i dodici apostoli. Mi piace pensare che nella notte di preghiera abbia passato in rassegna i discepoli che lo frequentavano e quindi che davanti al Padre e allo Spirito, nella consapevolezza della missione di annunciare il Regno di Dio, si sia intrattenuto sui

volti delle persone che lo seguivano e non è trascurabile il particolare che nel suo discernimento ha anche fatto cilecca, scegliendo quello che poi lo avrebbe tradito: altro particolare che evidenzia che Gesù pregava come uomo e quindi anche con i limiti dell'umano. Mi piace pensare che questa dimensione della preghiera, ossia il passare in rassegna le persone, Cristo l'abbia mantenuta anche dopo la sua glorificazione e che questa sia la vita stessa di Dio: passare in rassegna, tenere presenti le persone, preoccuparsi dell'umanità nella concretezza. Del resto questo è il significato che diamo al mistero dell'Incarnazione: il Figlio di Dio è venuto per essere uomo con noi ma anche per assumere su di sé, e portare quindi nella vita divina, tutta la realtà umana e il modo più immediato di farlo è quello di farsi carico delle persone più immediatamente vicine. La lettera agli Ebrei lo descrive come *“colui che è sempre vivo a intercedere per noi”* ossia assume questo atteggiamento di Gesù nella preghiera come sua identità e sua missione eternamente.

Ma dove si ha la possibilità di conoscere più da vicino la preghiera di Gesù è nel cap. 17 del Vangelo di Giovanni: Gesù si sente responsabile di quelli che gli hanno dato fiducia e di quelli che in futuro avrebbero creduto in lui ed esprime la sua intenzione di averli con sé nell'intimità di vita con il Padre, di volerli proteggere dalla mentalità e dallo stile di vita mondano, di renderli missionari verso tutti cioè in grado di testimoniare l'amore di Dio e di metterli sulla strada dell'unità e della comunione, prendendo come riferimento la comunione trinitaria.

*Padre, siano una sola cosa, come noi
abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.
come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il
mondo creda che tu mi hai mandato.
Siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria,
l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».*

In questa preghiera c'è davvero la manifestazione più completa del senso del mistero di Cristo e della sua missione: che gli uomini si rendano conto di essere chiamati a condividere la bellezza e l'intensità della comunione trinitaria, che possano sperimentare la gioia di vivere perché hanno capito che solo l'amore vero può rendere felici e può portare a quel tipo di unità capace di diventare annuncio, progetto di vita nuova.

Ha pregato per questo e prega per questo perché riusciamo a fidarci di lui e a credere che vale la pena anche soffrire, anche patire pur di prendere parte alla sua gloria.

Nel corso della sua vita terrena c'è anche un momento nel quale Gesù esplode in una preghiera di ringraziamento in Mt 11:

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. ²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Apparentemente nei versetti precedenti non c'è nulla che giustifichi questo sfogo perché si tratta del capitolo nel quale fa l'elogio del Battista ma anche nel quale il Battista esprime il dubbio riguardo a Cristo; poi Gesù paragona i suoi ascoltatori ai bambini che si rifiutano di partecipare ai giochi che vengono lanciati e in fine rimprovera le città dove ha operato maggiormente perché non si sono convertite. Il contesto quindi non giustificherebbe la preghiera, anzi verrebbe più logico dire a Dio : 'ma cosa mi hai fatto fare, qui sembra un fallimento, la gente non risponde'. E invece viene fuori questo grido di lode nel quale Gesù afferma di essere contento di Dio, del progetto che porta avanti attraverso di lui, perché solo i più piccoli, i più semplici, i più umili sono quelli che ne traggono vantaggio e che ne sono contenti. Si sente l'eco del magnificat di Maria ("ha guardato all'umiltà della sua serva...ha depresso i potenti e ha innalzato gli umili"), l'eco del discorso programmatico nella sinagoga di Nazaret (restituire la vista ai ciechi liberare i prigionieri, la buona notizia ai poveri) così come altri inni profetici ("i ricchi vanno a giornata per un pane e i poveri sono sazi" 1Sam 2,5); si riconosce anche la descrizione di certi quadri evangelici (Mt 15: ²⁹Gesù si allontanò di là, giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, lì si fermò. ³⁰Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati;

li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, ³¹tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d'Israele.) nei quali si vede che i più vicini a Gesù, quelli che vengono deposti ai suoi piedi e quelli dei quali si occupa, sono proprio i più fragili, i meno fortunati. E' logico quindi dedurre che Gesù si propone come conforto e rifugio proprio per chi è stanco di lottare e ciò vuol dire che è contento di questo tipo di attività e di questo tipo di persone che hanno fiducia in lui e che lo cercano e lo attorniano, è contento che Dio abbia immaginato così la scena perché condivide questa sensibilità. Tant'è vero che nel capitolo precedente, quando, in seguito al miracolo dei pani, vogliono farlo re, costringe i discepoli ad andarsene e a lasciarlo solo, congeda la folla e si ritira in preghiera prolungata: *“Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla.* ²³*Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo”* (Mt 14, 22s). L'insistenza è significativa: sul monte, solo, in disparte, lassù da solo e raggiunge i discepoli camminando sul mare solamente sul finire della notte: si tratta di una preghiera intensa, lunga, intima proprio per far emergere sempre meglio il progetto divino, quello che lo porterà poi alla lode.

Ma ci sono anche preghiere più faticose, più difficili. E' impressionante come descrive Luca la preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi (cap. 22):

³⁹*Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono.* ⁴⁰*Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione».* ⁴¹*Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo:* ⁴²*«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».* ⁴³*Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo.* ⁴⁴*Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra.* ⁴⁵*Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza.* ⁴⁶*E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».*

E' una preghiera che conosciamo e dalla quale abbiamo imparato an-

che noi a dire: sia fatta la tua volontà. Ma vorrei fermarmi su un termine che di solito non prendiamo in seria considerazione: *entrato nella lotta*. La preghiera di Gesù nella sua umanità è anche lotta, lotta con se stesso davanti all'ora che si sta profilando, ma anche lotta con Dio. Immaginiamo le domande che gli sono nate nel cuore e che rivolgeva a Dio. Ha provato a resistere a Dio, a dirgli il suo smarrimento, la sua angoscia, ha combattuto prostrato a terra. Anche Matteo descrive drammaticamente la scena: *Cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me»* (Mt 26,37s). Cerca perfino il conforto degli amici, senza trovarlo. Tristezza e angoscia non sono una bella compagnia mai ma soprattutto quando preghi. In effetti abbiamo anche nella letteratura cristiana e nella testimonianza di certi santi la descrizione dell'aridità, dello sconcerto, della fatica nella preghiera. Cito sempre le parole di Silvano del Monte Athos: resta negli inferi e non disperare. Ma ricordiamo anche le lettere di santa Teresa di Calcutta al suo confessore nelle quali descrive la sua amarezza perché non riesce a sentire il Signore, crede in Lui, rinnova il suo amore ma non percepisce niente da parte sua, freddezza e solitudine. L'esempio più illustre è senz'altro la lotta di Giacobbe con Dio davanti al guado dello Iabbok (Gen 32,30). Vuole sapere con chi sta lottando, vuole conoscere il nome del suo avversario ma questo, Dio non poteva tollerarlo perché nella mentalità semitica conoscere il nome voleva dire in qualche modo dominare l'altro.

Ecco, la preghiera indica di per sé familiarità e fiducia, suppone un rapporto stretto e confidenziale ma Dio è colui che non si lascia afferrare, è sempre oltre, altro, di più. Viene in mente la battuta di Madeleine Delbrel: «Signore mio Dio, come mai, se tu sei dappertutto, io sono quasi sempre altrove?». La lotta della preghiera nasce appunto dalla consapevolezza che si tratta di una relazione fiduciale ma asimmetrica, dove i due protagonisti non sono sullo stesso piano. L'uno ti conosce nel profondo, è più intimo a te di te stesso, per usare le parole di s. Agostino, ti ha visto quando eri formato nel ventre della terra (Salmo 139); l'altro invece di Dio può conoscere soltanto la schiena come Mosè in Es. 33, può studiare le tracce quando è sparito, se n'è già andato.

¹⁸ [Mosè] gli disse: «Mostrami la tua gloria!». ¹⁹Rispose: «Farò passare

davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia». ²⁰Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». ²¹Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere».

Eppure in Deut 34 si legge un elogio straordinario di Mosè: *¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone.*

E in Siracide 45 così scrive: *un uomo mite, che incontrò favore agli occhi di tutti, ¹amato da Dio e dagli uomini: Mosè, il cui ricordo è in benedizione. ²Gli diede gloria pari a quella dei santi e lo rese grande fra i terrori dei nemici, e gli mostrò parte della sua gloria. ⁴Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza, lo scelse fra tutti gli uomini. ⁵Gli fece udire la sua voce, lo fece entrare nella nube oscura e gli diede faccia a faccia i comandamenti, legge di vita e d'intelligenza.*

E in Num. 12: *egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. ⁸Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non per enigmi, ed egli contempla l'immagine del Signore.*

Nonostante tutti questi elogi che esaltano la figura di Mosè al di sopra di chiunque altro, neanche a lui è stato concesso di vedere la gloria di Dio ed anche lui stesso è rimasto sconcertato davanti a certe decisioni di Dio.

L'ultimo capitolo della preghiera di Gesù si gioca sul Calvario. Anche lì risuona quella preghiera nella quale Gesù esprime la situazione tragica di chi sta morendo, condannato ingiustamente, e si sente abbandonato anche da Dio. E' vero che si tratta delle parole iniziali di un salmo che diventa poi un salmo di fiducia, però non è senza peso il fatto che abbia proclamato solo quelle parole e che se ne sia andato dal mondo con un "forte grido". Si può ben dedurre che abbia vissuto la passione e la morte

con un sentimento di confusione e di smarrimento dal punto di vista umano, il sentimento di chi non capisce il senso di quello che sta accadendo pur accettandolo in un atto supremo di affidamento e di fiducia: *Signore nelle tue mani metto il mio spirito*. Anche questo conferma la verità tremenda, profondamente realistica, del mistero dell'incarnazione e ci consola quando anche noi sperimentiamo il dubbio, la fatica, l'aridità della preghiera. Troppa è la distanza tra noi e Lui; se non è Lui a venire a noi, possiamo solo arrancare. E Lui si concede a chi vuole ma non secondo il capriccio ma solamente a chi lo sa accogliere e amare più di ogni altra cosa.

Possiamo concludere quindi che la preghiera è solitudine, deserto dove arrivano però i volti delle persone e le difficoltà della vita, dove si prende contatto con le promesse di Dio, con il progetto divino di fraternità e comunione, è lode e adesione alle scelte divine ma è anche lotta, fatica, aridità, notte oscura, necessità di affidarsi senza avere in mano tutte le carte, - e quindi abbandono in Dio.

PREGARE LA PAROLA (10 febbraio 2022)

Siamo andati avanti per tanto tempo nella Chiesa senza conoscere la Bibbia; la nostra formazione cristiana era basata sul catechismo e sulle preghiere devozionali (*Massime eterne*, devozione al Sacro Cuore, alla Madonna...). Della Bibbia conoscevamo la “storia sacra”, che ci veniva raccontata a scuola, e qualche pagina del vangelo che veniva commentata in Chiesa alla Messa. Perché non si potrebbe andare avanti così? Che cosa si guadagnava e che cosa si perdeva?

Eravamo informati sulla morale (su quello che Dio chiedeva ai cristiani per andare in paradiso), sulla dottrina di fede (le verità fondamentali da credere e i mezzi per la salvezza: i sacramenti) e eravamo avviati alla preghiera personale (le varie devozioni, anche se con gerarchie non sempre esatte). Che cosa si perdeva?

Si perdeva **il contatto diretto** con Colui che voleva comunicare con noi attraverso la parola scritta; è come durante la guerra: chi non sapeva leggere e scrivere doveva andare dal parroco per mandare una lettera al marito sul fronte e il soldato spesso doveva farsela leggere da qualche commilitone. Immaginate uno di questi soldati analfabeti che non volesse nemmeno ascoltare tutto quello che la moglie o la mamma gli aveva scritto e che chiedesse: non leggermi tutto, fammi solo il riassunto di quello che chiede o dammi solo le notizie importanti. Così per tanto tempo abbiamo fatto anche noi nella nostra formazione cristiana: non abbiamo potuto prendere contatto con quello che Dio ci voleva raccontare e far sperimentare, ma conoscevamo le informazioni più importanti. Tutto questo può anche essere sufficiente in un rapporto di dipendenza: l'operaio non ha bisogno di sapere che cosa pensa e che cosa sente il datore di lavoro, gli basta sapere quello che deve eseguire, le istruzioni tecniche di lavoro. Ma con Dio il rapporto non può essere di questo tipo perché non è questo quello che Dio desidera. In una religione naturale è l'uomo che pensa Dio e che stabilisce quindi quale deve essere il suo rapporto con Lui, senza avere la possibilità di indicazioni o di verifiche; ma in una religione rivelata come quella cristiana è Dio stesso che si presenta e si racconta e fa conoscere la sua identità, la sua attività, i suoi sentimenti, le sue attese. In questo caso il primo segno di rispetto e di fede è dato proprio **dall'impegno di ascoltare**, di capire e valorizzare quello che Dio dice di se stesso.

La Rivelazione infatti è l'atto di auto-comunicazione amorosa di Dio agli uomini, cui egli si dona in vista della loro salvezza. Le Persone divine si manifestano e si consegnano all'uomo e la storia umana, diventa, per volere di Dio, progetto di storia di salvezza. Tale evento di comunicazione avviene nella storia, secondo le modalità proprie secondo cui si realizza l'agire storico, e quindi mediante eventi e parole, che reciprocamente si illuminano. Per questo **incontrare la Bibbia è incontrare Dio** che, comunicatosi a noi nella storia, oggi ci parla nel libro che è testimonianza della sua Rivelazione. La Bibbia stessa è infatti è parola di Dio, questa parola amicale e di comunione. Concilio Vaticano II: *Dei Verbum*, cap.1, n.2: "Con questa Rivelazione Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé". E nel n.21: "Nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro". Aprire la Bibbia quindi è entrare nel Mistero di Amore del Padre che comunica con noi, nello Spirito, mediante il suo Figlio.

Se la Rivelazione è un rapporto, un dialogo tra Dio e l'uomo in Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito, allora a Dio che si dona nel segno della Parola non può che corrispondere, come risposta adeguata, la fede, quale atteggiamento esistenziale che percepisce e ritiene la verità della comunicazione e insieme si affida fiduciosamente al Padre, accogliendo con amore la Parola, pregandola e ubbidendovi.

L'esperienza che fa il credente quando legge la Sacra Scrittura è proprio quella dell'incontro personale con Dio; non si tratta di un libro come un altro ma di un libro che continua anche oggi, dopo tanti anni e anche per ognuno di noi ad essere luogo nel quale Dio si comunica, si rende presente, manifesta se stesso. E' un libro che permette al credente di ogni tempo di **fare esperienza del Dio vivo che parla oggi, che dice "tu"** all'uomo, che chiama all'intimità e alla comunione.

Ci sono quindi alcune **disposizioni necessarie** perché la lettura della Bibbia sia realmente un **avvenimento** positivo. Parlo di avvenimento perché così deve essere necessariamente se si tratta di un incontro con il Dio vivente; non parliamo quindi di un impegno di studio o di conoscenza solamente ma di un accadimento che assume importanza nella vita personale. E allora è un fatto da affrontare con certe predisposizioni. Del resto anche nella vita di tutti i giorni ci sono incontri che non lasciano ricordo, che sono vissuti con fatica o con superficialità, che si dimenticano in fretta e ci sono incontri che lasciano il segno, che si ricordano volen-

tieri, magari anche se sono faticosi o dolorosi. E questo dipende sia dalla persona che incontriamo sia dalle nostre disposizioni verso di essa. Se sono prevenuto o se sono troppo preoccupato per motivi miei, non riesco a prestare attenzione, non ne ricavo gran che; se invece sono mosso da simpatia, se sono orientato a valorizzare l'altro, se mi aspetto qualcosa di bello allora mi è più facile ricavarne frutto.

Nei confronti della Parola di Dio è chiaro che la prima disposizione consiste **nell'aver fede**, ossia nella consapevolezza che in qualche modo Dio è implicato in quelle parole come pure nella mia vita; meglio ancora la fede significa essere convinto che Dio è attento alla mia persona, che mi sta cercando, che vuole coltivare amicizia con me, che mi aspetta per entrare in familiarità e per aiutarmi a vivere. Questo suppone che quando mi appresto a leggere o ascoltare la Parola di Dio mi prenda il tempo e l'accortezza di risvegliare la mia fede, il mio sentimento verso Dio, quindi che mi disponga all'incontro. "Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta", "Lampada ai miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino", "Credo, Signore, aumenta la mia fede". ***

Un'altra disposizione da avere è la **consapevolezza della propria povertà**, della propria situazione di bisogno, della incompiutezza della propria esistenza; se uno è convinto di sapere tutto o di essere autosufficiente, allora non ha interesse nell'ascolto, se non per guadagnare competenze o sapere; ma se invece uno sa che la sua vita ha bisogno di essere redenta, di essere portata a pienezza, di essere illuminata su ciò che veramente vale la pena di vivere, allora entra nella lettura con una disponibilità grande ad ascoltare e con interesse vero. E' necessaria una certa coscienza di essere poveri, di essere ciechi, di essere vuoti per poter essere riempiti e illuminati; questo sentimento a sua volta include la voglia di crescere, di maturare, di camminare, di imparare a vivere con intensità e verità. "Tu sei nostro Padre e noi siamo tuo popolo" "Tu ci hai creati e noi siamo tuoi, siamo argilla nelle tue mani". "Facci vivere, Signore, e noi rivivremo". "Crea in me un cuore puro, uno spirito saldo". "Signore, fa' che io veda".

Infine bisogna essere disposti a lasciare che la Parola di Dio (quindi Dio stesso) incontri realmente la nostra vita con i suoi problemi, le sue gioie, le sue responsabilità, i suoi fallimenti. Quando si legge la Bibbia in spirito di fede bisogna **portare con sé la verità della propria vita** perché il Signore possa illuminare realmente quello che siamo e portare la

sua luce e la sua forza proprio a me così come sono; non si tratta, ripetiamo, di istruzioni valide per tutti gli uomini ma di un incontro con me e per me, di un inserimento di Dio e della efficacia della sua Parola nella mia vita personale. Sono papà o mamma, sono sposo/a, sono figlio, ho un problema di rapporto con i miei figli, non so come trattare con quella persona, sono impegnato nel comune, sono ammalato, sono orgoglioso ecc.: devo sapere chi sono e devo permettere che Dio parli realmente alla mia verità. Non è affatto il momento di lasciare indietro le mie paure e i miei problemi come le mie capacità e i miei impegni: bisogna che la Parola possa trovare la vita reale perché essa è fatta per la vita non per il mondo delle idee. Non sto aprendo un libro di ricette o di saggi consigli ma sto aprendo la mia vita alla lettura di Dio: è Dio che viene a leggere, illuminare, accogliere quello che di fatto sono. Se mi nascondo, non vale la pena fare lo sforzo di ascoltare il Signore perché non produce gran che. Necessaria quindi l'applicazione alla nostra vita personale. In che cosa la mia situazione è simile? Qual è adesso la mia difficoltà? Quale messaggio contiene il testo per me, quale pista mi suggerisce, che cosa mi chiede o mi propone? Quale luce mi porta? Che decisione posso prendere? Anche questo è un momento indispensabile perché la Parola incontri il mio io, la mia vita, perché ci sia effettivamente la relazione personale. La Parola di Dio, lo dice Gesù, è come un seme che deve essere accolto e nascosto dentro la terra; custodito e protetto, senza fretta, lasciando che poco a poco possa produrre il suo frutto e rallegrare la nostra vita. E' solo nella pazienza e nella fedeltà, è solo conservando e assaporando pian piano che la Parola di Dio fa la sua strada dentro di noi e risana e dona vigore e rinnova. "Eppure tu vedi l'affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno" (Salmo 98) "Conservo nel cuore le tue parole per non offenderti con il peccato...voglio meditare i tuoi comandamenti; nella tua volontà è la mia gioia, non dimenticherò la tua parola" (Salmo 119).

Altro aspetto è quello di **contemplare l'azione di Dio**; la Parola di Dio serve per avvicinarci a Lui e quindi si deve far prevalere questa preoccupazione di capire che cosa Dio dice di sé stesso, che cosa ci fa conoscere della sua vita, del suo modo di essere, delle sue attese, della sua sofferenza. E' una chiave che ci viene data innanzitutto per accostarci a Dio ed entrare in intimità con Lui. La prima preoccupazione non deve essere quella di capire che cosa mi chiede, che cosa devo fare ma di penetrare il cuore di Dio; se Dio è amore, anche questa Parola racchiude il suo

amore, c'è dentro il 'Vangelo', ossia la Buona Notizia, qualcosa di bello, di grande che Lui vuole comunicarci per arricchire la nostra vita e per dare fondamento alla nostra speranza. Qui entra naturalmente la preghiera di lode, di ringraziamento per le meraviglie che Dio opera. Deve prevalere non tanto il nostro sguardo verso Dio, quanto cogliere il suo verso di noi. Voglio dire che la contemplazione non è un esercizio difficile, per il quale ci voglia una certa tecnica. Essa consiste soprattutto nel lasciarsi guardare, raggiungere, cercare da questo Dio che è vivo, che è amante, che è appassionato dell'uomo. La conclusione è che l'ascolto della Parola non può non concludersi con **la preghiera** perché è proprio attraverso di essa che si personalizza il rapporto, che si supera il rischio di rimanere sul piano dell'informazione e della cultura e che si entra sul piano della vita, del coinvolgimento personale con Dio e con il suo progetto, è lì che si esprime l'intenzione di fede.

C'è forse una obiezione quando si tratta di leggere la Bibbia; molti sostengono che **non si capisce** tutto, che c'è bisogno di studiare, di competenza o di qualcuno che ti spieghi certi linguaggi, certe parole, certi riferimenti storici. E' vero che l'ideale sarebbe possedere una buona base anche di studio e di interpretazione dei testi ma non è sempre indispensabile; sicuramente se leggiamo l'Antico Testamento e certe pagine del Nuovo abbiamo bisogno di essere aiutati a comprendere da qualche esegeta o da qualche buon commento. Ma se prendiamo in mano i vangeli, credo che questo non è così necessario. Dobbiamo prima di tutto abituarci a prendere quello che comprendiamo, quello che ci è chiaro e accessibile e a conservarlo, ripeterlo, pregarlo; sulle cose importanti infatti non ci sono dubbi.

Facciamo qualche esempio: se leggo il brano del paralitico portato davanti a Gesù scopercchiando la casa, mi domando se ho lo stesso desiderio e la stessa determinazione di arrivare davanti a Gesù, di conoscerlo, di ascoltarlo; mi domando ancora se non sono forse anch'io paralizzato perché non faccio progressi, non riesco a dialogare di più con i figli o la moglie, non riesco a pregare di più, a voler più bene ai miei genitori, a perdonare al mio vicino e domando anch'io di essere guarito, invoco la forza di Gesù, la sua benedizione. Quando Gesù dice "ti sono perdonati i tuoi peccati" ascolto queste parole come dette a me, è Gesù che si presenta e viene davanti a me per rinnovarmi, per dirmi la sua fiducia, per ridarmi la comunione piena con il Signore. In poche parole mi sento coin-

volto dentro il brano e scopro che è azione di Dio per me, adesso. Ma poi cerco di ricordarmelo durante il giorno e di ritornare sui sentimenti provati, ringrazio perché Gesù si rivela un Dio che perdona, invoco la guarigione dalle mie paralisi ecc.

Oppure l'episodio della guarigione del cieco nato: è complesso, lungo ed è difficile ritenere e capire tutte le sfumature che mette Giovanni nella sua teologia. Ma il fatto centrale che Gesù restituisce la vista a un cieco riguarda anche me: che cosa non riesco a vedere? Sicuramente Dio e la sua volontà non sempre ci è chiara; ma spesso non vedo nemmeno cosa c'è dentro di me, che cosa voglio davvero, quale sia il modo migliore di parlare con mio figlio, non riesco a vedere le sue doti e le sue paure, le sue insicurezze, il suo futuro; non vedo bene nemmeno il senso e il valore della comunità, il motivo per cui mio fratello è triste; non vedo il senso della malattia o della disgrazia che mi è capitata. Non è difficile immedesimarmi nel cieco e sento naturale rivolgermi a Gesù e pregarlo, chiedergli che mi aiuti a vedere meglio, ad avere chiarezza dentro di me e nel capire chi mi sta attorno. E se ci metto attenzione posso lasciare che questa parola mi accompagni durante la giornata e rinnovi così il mio rapporto con Dio.

Il profilo divino annunciato da Gesù Cristo annuncia soprattutto un Dio gratuito, non in competizione con l'intelligenza umana, un Dio che assicura la singolarità di ogni persona, un rispetto assoluto, una vita e una libertà lasciata pienamente nelle mani dell'uomo ma accompagnata da un **credito enorme di tenerezza e di fiducia**. Risvegliarsi a Dio significa quindi scoprire una realtà che si trova solamente qui: ogni persona è amata e guardata con affetto, non per quello che fa ma **semplicemente perché esiste**, anche se questa persona ha sbagliato o ha creato dolore. Un'ipoteca di fiducia, di riscatto, di benedizione è il credito di partenza assicurato ad ogni uomo in ogni situazione di vita. Un'ipoteca di fiducia che stimola anche la responsabilità e l'iniziativa personale, che rinnova e rialza, che dona il coraggio di riprendere sempre in mano la propria esistenza, che spalanca la possibilità di ricominciare.

In questo contesto la preghiera viene allora ad essere il momento privilegiato nel quale mi immergo in questo oceano di fiducia, rifaccio l'esperienza interiore di esserci per amore, di vivere benedetto, accompagnato, guardato con speranza. Attraverso la preghiera manifesto innanzitutto la mia convinzione di trovarmi al cospetto di un Dio persona-

le, che accetta il dialogo con l'uomo e che si interessa alla sua figura. Pregare quindi è vivere un rapporto di amicizia e di intimità con Dio. Anche quando mi muove una necessità, ho una richiesta da fargli, ho bisogno di qualcosa, anche in questi casi il primo e prioritario elemento e momento della preghiera è proprio lo stare davanti a Lui, dirgli la mia fiducia, per così dire farlo esistere, fare memoria della sua presenza, richiamare la gioia di essere in relazione con Lui. Ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno per vivere non sono i soldi o gli esami o un buon posto di lavoro ma la certezza di esserci, di essere importanti, di essere guardati con stima e con fiducia da qualcuno; ebbene nella preghiera è questo il primo dono, il primo effetto: **ci ricordiamo che siamo sempre graditi a Dio, che c'è chi ci accetta anche nella nostra povertà e nei nostri limiti.**

La Parola di Dio è viva ed efficace (cfr Eb 4,12), ci cambia, entra nelle nostre vicende, illumina il nostro quotidiano, consola e mette ordine. Ricordiamoci: la Parola di Dio trasforma una giornata qualsiasi nell'oggi in cui Dio ci parla.

(Papa Francesco)